Primi positivi commenti a Johnson

Mosca tiene aperta la porta al dialogo

La stampa sovietica riporta con favore il tono e il contenuto del colloquio fra Mikoian e il nuovo presidente

Dalla nostra redazione

MOSCA, 27

Il discorso di Johnson, conosciuto nella capitale sovietica a tarda sera (esso è stato pronunciato dopo le 9 di sera, ora di Mosca), non ha dato luogo finora a commenti ufficiali. La stampa sovietica ha tuttavia commentato oggi, con favore, le dichiarazioni che il nuovo Presidente ha fatto nel corso del suo colloquio di ieri con Mikoian. Si pone in risalto, da parte dei giornali più autorevoli, come il neo presidente abbia detto a Mikoian che è sua intenzione proseguire gli sforzi in favore di un riavvicinamento americano-sovietico, sforzi che erano già stati compiuti da Kennedy.

Questo atteggiamento della stampa sovietica è, senza dubbio, degno di interesse. Non direi infatti che le preoccupazioni suscitate dall'assassinio di Kennedy siano scomparse o si siano attenuate. Le reali intenzioni del suo successore restano un mistero e probabilmente lo resteranno anche dopo il discorso di oggi. I timori legati alla sua origine, al suo passato, alla sua figura politica, non possono dileguarsi in un giorno. Ciò nonostante — anzi, forse proprio per questo — i sovietici sembrano disposti a sottolineare in modo positivo qualsiasi gesto distensivo venga dal nuovo Presidente. Con questa loro posizione, essi praticamente dichiarano: da parte nostra nessun ostacolo verrà frapposto a uno sviluppo dei rapporti sovietico-americani; se le vostre intenzioni sono buone, qui troverete tutta la comprensione necessaria; continuate il processo che Kennedy aveva avviato — e che, lo sappiamo, aveva anch'esso le sue contraddizioni — e noi vi appoggeremo. A Johnson, quindi, la scelta.

I commenti alla prima giornata diplomatica del presidente sono dunque favorevoli. Mikoian si è detto particolarmente soddisfatto del suo incontro col nuovo dirigente della Casa Bianca. I giornali hanno riportato con rilievo le sue parole. Anche il colloquio con Rusk ha avuto un'eco di consensi: in esso si è trovato infatti il modo di proseguire le trattative sul disarmo. Il corrispondente delle *Isvestia* afferma che la conversazione di ieri fra Mikoian e Johnson si è protratta più a lungo del previsto, tanto da costringere i successivi visitatori — i tedeschi Luebke ed Erhard — a fare mezz'ora di anticamera. Lo stesso corrispondente cita circoli americani per affermare appunto che il nuovo presidente avrebbe dato a Mikoian l'assicurazione circa le sue intenzioni positive per quanto riguarda lo sviluppo dei rapporti americano-sovietici. La TASS riporta invece ampiamente le dichiarazioni del portavoce della Casa Bianca, secondo cui Johnson avrebbe detto che il suo governo è disposto a fare «la sua parte di strada» per la soluzione di tutti i problemi che stanno fra i due paesi.

Questo tono pacato e positivo della stampa sovietica ha subito creato un clima di speranza nei circoli diplomatici di Mosca. Dopo l'atmosfera pesante dei giorni scorsi, per reazione si potrebbe parlare persino di una certa euforia. Circolava stasera negli ambienti occidentali la voce di un possibile vertice del tipo di quello che si tenne fra Krusciov e Kennedy. Un'agenzia americana ha diffuso questa notizia. Si è persino fatta la congettura di Stoccolma come possibile sede dell'incontro, visto che Krusciov ha in programma un viaggio nella Scandinavia. Che cosa valgono tutte queste ipotesi, nessuno per il momento lo sa. Abbiamo già segnalato come Krusciov con ogni probabilità non si sottrarrebbe a un incontro, qualora Johnson manifestasse il proposito di conoscerlo personalmente. Tutta la stampa sovietica, registra infatti puntualmente in questi giorni ogni dichiarazione fatta in America circa una possibile presa di contatto tra i due massimi esponenti delle due potenze. E' l'indizio di uno stato d'animo. Come tale, va registrato. Più in là di questo invece non è possibile andare.

Fondamentalmente a Mosca si vuole ancora osservare e capire quale sarà la politica del nuovo presidente. Questi non può, d'altra parte, non sapere che nell'URSS egli deve ancora conquistarsi una fiducia. Sta però in lui il farlo. Kennedy, in una certa misura, vi era riuscito. Lo si è visto proprio in questi giorni in cui è tragicamente scomparso dalla scena. Ma oggi come oggi resta ancora da sapere non tanto se Johnson possa, quanto se egli voglia, riuscire nella stessa impresa.

Giuseppe Boffa

Ieri la figlia di Kennedy ha compiuto 6 anni

Compleanno senza festa per Carolina

WASHINGTON — Jacqueline Kennedy, con i figli John e Caroline, durante i funerali del marito.

WASHINGTON, 27

L'altra notte la signora Kennedy si era recata a deporre un mazzo di fiori sulla tomba del marito ricoperta di terra fresca. Ieri sera Jacqueline è tornata sulla tomba, conducendovi per la prima volta la figlia Caroline. Era già passata l'ora di chiusura al pubblico: e la vedova e l'orfana del Presidente si sono trattenute una decina di minuti. Per tutto il giorno migliaia di visitatori, in un flusso ininterrotto, avevano sostato sulla collina del cimitero nazionale di Arlington che ospita i resti del presidente assassinato. La tomba di John Kennedy è illuminata da una lampada perpetua che brucia su un mucchio di rami di pino, accesa dalla signora Kennedy, e da quattro lampade elettriche.

Caroline ha compiuto sei anni oggi. Ma il ricevimento che doveva aver luogo alla Casa Bianca per festeggiare il compleanno della bambina è stato annullato. Il fratello, John, ha compiuto tre anni lunedì scorso giorno dei funerali del padre.

La forza e la serenità della signora Kennedy hanno commosso il mondo intero e in particolare i delegati stranieri che hanno partecipato ai funerali del presidente assassinato. «La forza d'animo di questa donna — ha detto il vice primo ministro Mikoian, uscendo dalla Casa Bianca — è sorprendente. Tutto il mondo ne è stato stupito». A sua volta l'imperatore Hailé Selassié ha dichiarato: «La signora Kennedy non scomparirà dalla scena; ella avrà invece un ruolo di grande importanza per il suo paese e per gli altri».

Oggi il portavoce della Casa Bianca, Pierre Salinger, ha trasmesso alla stampa nazionale ed internazionale i ringraziamenti personali della signora Jacqueline per la «serietà» con la quale sono stati trattati la morte del presidente e gli avvenimenti che sono seguiti. Salinger ha aggiunto che tutte le persone vicine al defunto presidente si uniscono ai ringraziamenti della signora Kennedy.

Si pensa che questa lascerà la Casa Bianca verso la fine della settimana. I servizi segreti della polizia federale hanno annunciato che continueranno ad assicurare la protezione della signora e dei suoi due bambini, per un periodo di tempo che non è stato precisato.

Oggi si è appreso che quando era senatore il presidente Kennedy presentò un emendamento al Mutual security act *in base al quale veniva vietata «l'importazione o la riesportazione negli Stati Uniti di armi e munizioni fabbricate originariamente per scopi militari». In altre parole, se l'emendamento fosse stato approvato il 91 italiano non avrebbe potuto essere importato negli Stati Uniti.*

Un cittadino di Washington, Millard Dorsey, ha ricordato invece che nel 1954 «prestò» 15 cents al defunto presidente, allora senatore, per andare al cinema. Dorsey si trovava in coda di fronte al botteghino di un cinema quando si accorse che l'uomo che gli era davanti stava cercandosi nelle tasche qualche altro spicciolo. Era Kennedy. «Gli offrì allora 15 cents. Ma volle assolutamente che gli dessi il mio nome e il mio indirizzo. Lo scrisse su un pezzo di carta». Dieci giorni dopo ricevette una lettera con i 15 cents che conserva ancora.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950354 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.550, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250 - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21.000 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 900; Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19

In giugno la visita di Krusciov in Scandinavia

OSLO, 27.

Il presidente del Consiglio sovietico Nikita Krusciov visiterà i paesi scandinavi in giugno dell'anno prossimo. Lo ha annunciato il primo ministro norvegese Einar Gerhardsen precisando che la data definitiva del viaggio di Krusciov non è stata ancora fissata.

Dicono i laburisti

Continuare a negoziare con l'URSS

LONDRA, 27

Patrick Gordon Walker, portavoce laburista per gli affari esteri, ha dichiarato ieri sera che «la scomparsa del presidente Kennedy ha suscitato dubbi e perplessità nel mondo occidentale e forse anche nell'URSS». «E' giunto il momento per gli occidentali — ha aggiunto Gordon Walker — di serrare le file ma non nel senso di assumere un atteggiamento ostile nei confronti dell'Unione Sovietica. Una delle cose che il presidente Kennedy ci ha insegnato è che, pur restando in guardia, dovremmo realizzare la distensione tra l'est e l'ovest. In realtà le due cose sono inseparabili».

Ieri sera si è svolta a Londra una manifestazione di solidarietà con la lotta del popolo americano contro le leggi reazionarie McCarran e Smith. Il pastore Donald Soper, rientrato recentemente da una visita negli Stati Uniti e la direttrice del *West Indian Gazette*, Claudia Jones (la manifestazione si è svolta sotto gli auspici del comitato per i diritti democratici negli Stati Uniti e del comitato delle organizzazioni afroasiatiche e dei Caraibi), hanno dichiarato che l'assassinio di Kennedy è stato reso possibile nell'atmosfera di violenza e di repressione esistenti nel paese.

Donald Soper ha ricordato in particolare che negli Stati Uniti si verificano numerosi casi di violazione dei diritti democratici che preoccupano tutti i progressisti del mondo intero. A sua volta, la signora Jones ha affermato che la lotta dei negri americani per i diritti civili rientra nella vasta lotta del mondo afroasiatico contro il colonialismo e l'imperialismo.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Johnson

del sud a Berlino ovest, indirizzeranno in modo incessante le loro attività alla ricerca della pace e cercheranno anche di raggiungere l'accordo con coloro le cui idee divergono dalle loro, saranno generosi e leali verso coloro che si uniranno nella causa comune».

«In questa èra, nella quale non possono esservi sconfitti in pace e vincitori in guerra, dobbiamo riconoscere l'esigenza di equilibrare la forza della nazione con la moderazione, dobbiamo esser pronti a difendere l'interesse nazionale e a negoziare per quello comune. Questa è la strada che continueremo a perseguire. Coloro che metteranno alla prova il nostro coraggio si accorgeranno che esso è forte. Coloro che cercheranno la nostra amicizia si accorgeranno che essa è onorevole. Noi mostreremo nuovamente che chi è forte può esser giusto nell'uso della forza e che il giusto può essere forte a difesa della giustizia».

A queste enunciazioni, la cui voluta oscurità rispecchia uno sforzo di «equidistanza» nello schieramento atlantico e in quello interno, Johnson ha fatto seguire un appello all'unione di «tutti gli americani» e, in particolare, a quella del Congresso, la cui reazione alle iniziative di Kennedy è stata in più di un'occasione apertamente negativa. «Saremo al servizio di tutta la nazione, non di una parte», ha detto l'oratore, ed ha soggiunto: «Il proiettile di un assassino ha messo sulle mie spalle il fardello della presidenza. Sono qui per dirvi che ho bisogno del vostro aiuto, perchè non posso portarlo da solo». L'ora critica esige che «si spazzi via ogni incertezza» e che «dalla brutale perdita del nostro capo non derivi debolezza, ma forza».

«Facciamo conoscere a tutto il mondo, e nessuno fraintenda, che daremo un illimitato appoggio alle Nazioni Unite alla onorevole e decisa esecuzione dei nostri impegni verso i nostri alleati, al mantenimento di una forza militare che non sia seconda a nessuna, alla difesa della forza e della stabilità del dollaro, all'espansione del nostro commercio estero, al rafforzamento dei nostri programmi di mutua assistenza e collaborazione in Asia e in Africa, alla nostra Alleanza per il progresso in questo emisfero».

La continuazione dell'opera intrapresa da Kennedy — ha proseguito Johnson — comporta il raggiungimento di un primo obiettivo: l'approvazione del progetto di legislazione sui diritti civili. «Abbiamo parlato a lungo in questo paese della uguaglianza dei diritti. Ne abbiamo parlato per cento anni o più. Adesso è il momento di scrivere un nuovo capitolo e di scriverlo sui libri della legge. Vi chiedo nuovamente, come avevo già fatto nel 1957 e nel 1960, di dare vita ad una legge sui diritti civili in modo che noi possiamo procedere sulla strada della eliminazione di ogni traccia di discriminazione ed oppressione basate sulla razza o il colore. Non vi sarebbe più grande fonte di forza di questa per la nostra nazione, sia all'estero che all'interno».

Il presidente Johnson ha chiesto in secondo luogo l'approvazione del progetto di legge per la riduzione delle imposte, «destinato ad aumentare il nostro reddito nazionale e le nostre entrate federali e a garantirci dal pericolo di una recessione». «E' tempo di azione», ha poi insistito Johnson, rilevando la importanza dei programmi presentati dalla amministrazione Kennedy al Congresso per venire incontro ai più urgenti problemi della gioventù (istruzione e lavoro) e per gli «aiuti» all'estero. Gli Stati Uniti non devono dare l'impressione che «stiano venendo meno alle loro responsabilità in questo emisfero e nel mondo». In questo nuovo spirito il governo «darà esempio di prudenza ed economia».

Il presidente ha poi ribadito la sua piena fiducia nel Congresso. «Come uno che ha servito a lungo in entrambe le Camere — ha detto — io credo fermamente nella indipendenza e nella integrità del potere legislativo. Vi prometto che lo rispetterò sempre.... Credo nella capacità e nell'abilità del Congresso, nonostante le divergenze d'opinione che caratterizzano il nostro paese».

Johnson ha concluso con un appello «patriottico» al superamento delle divergenze, alla comprensione e al mutuo rispetto, alla fine della «predicazione dell'odio, del male e della violenza», al distacco «dai fanatici dell'estrema sinistra e della estrema destra, dagli apostoli della malvagità e del fanatismo, da coloro che violano la legge e da coloro che iniettano veleno nel sangue della nostra nazione, ad un "nuovo cameratismo"».

Il messaggio di Johnson ha ricevuto positiva accoglienza al Congresso e nelle file dell'opposizione, i quali hanno visto nell'appello alla «unità», lanciato dal presidente, la promessa che le loro istanze in politica estera e interna avranno d'ora innanzi un peso maggiore. Domani, Johnson farà un altro discorso alla nazione in occasione della «giornata di ringraziamento».

Si è appreso oggi che Arthur Schlesinger, noto storico e consigliere personale di Kennedy, ha presentato nei giorni scorsi le sue dimissioni e che Johnson le ha respinte. Schlesinger ha accettato di restare in carica, ma ha lasciato capire che non intende conservarla a lungo, perchè ritiene che «ogni presidente debba avere collaboratori di sua scelta».

Infine, la Casa Bianca ha dichiarato stasera che non vi è stato finora «alcun progetto» nè «discussioni di sorta» in merito ad un incontro Johnson-Krusciov.

Ministeri

completamente liquidati. E ciò in omaggio a una tesi di Saragat, in base alla quale l'ingresso dei socialisti nel governo rende inutile la presenza dei fanfaniani. L'unico nome che, ancora ieri, rappresentava un caso politico, sia nell'eventualità della sua esclusione che in quella del suo ingresso, restava quello di Fanfani. Gli ambienti ufficiosi della DC continuano ad affermare che Moro ha compreso il nome di Fanfani nella rosa dei ministri: ma che attende ancora conferma dall'ex presidente del Consiglio. Sulle intenzioni di Fanfani molte sono le voci. Si afferma che, dopo aver ricevuto un rifiuto per gli Esteri (assegnato a Saragat), Fanfani non avrebbe accettato gli Interni. Secondo altre indiscrezioni Fanfani, in questo periodo, starebbe trattando invece sul terreno del suo ritorno alla segreteria del partito. Problema, questo, che nei prossimi tempi dovrebbe tornare di attualità. Si afferma anche che Fanfani avrebbe condizionato la sua presenza al governo, in un dicastero economico di primo piano, alla possibilità di poter controllare politicamente *Il Giorno*. Comunque, in ambienti fanfaniani si afferma che Fanfani non è stato neppure interpellato.

Un problema politico interessante, sarà dato, per ciò che riguarda la DC, dalla questione dei sottosegretari. Sui 29 sottosegretariati attualmente esistenti, la distribuzione dovrebbe essere così organizzata: 10-12 alla DC, 8-10 al PSI, 5-6 al PSDI, uno o due al PRI (a seconda che abbia due portafogli ministeriali o uno solo). Per i 10 posti di sottosegretario, la Democrazia cristiana ha già annotato 70 prenotazioni. Si tratta, tuttavia, di personaggi scelti — in base ad una nuova «istruzione» di Moro — fra parlamentari che abbiano almeno tre legislature e non due, com'era per i governi precedenti. La innovazione mira a consolidare le possibilità effettive dei «notabili» centristi e scelbiani. Moro, infatti, intenderebbe premiare con una elargizione sottosegretariale il gruppo dei fedeli di Scelba che, nel corso della trattativa, non lo hanno ostacolato, differenziando la loro opposizione morbida da quella oltranzista dei fanatici del gruppo Gonella-Bettiol.

Un altro problema politico per Moro, è rappresentato dal «caso Andreotti». Un tentativo di sbarcare l'ex pupillo di De Gasperi, divenuto col tempo la persona più grata agli ambienti militaresco-fascisti italiani e uomo devoto alla Curia «ottavianesca», è fallito miseramente, pare per un «veto» proprio del Card. Ottaviani. Tuttavia, secondo l'opinione di Moro, Andreotti potrebbe essere spostato dalla Difesa ad altro ministero. Per la Difesa, a quanto si sa, si fa il nome di Carlo Russo, l'attivo doroteo genovese del quale è nota la inconcussa devozione verso Segni. Nel caso di una ulteriore qualificazione ministeriale di Russo (attualmente nei ranghi delle Poste) l'on. Andreotti si presterebbe a militare nel dicastero della Pubblica Istruzione.

I MINISTRI DEL PSDI Ieri i gruppi socialdemocratici hanno discusso la formazione della delegazione del PSDI al governo. Prescelti sono risultati Saragat, Tremelloni e Preti (per i dicasteri degli Esteri, del Bilancio e dell'Industria). Anche Bertinelli aveva ricevuto un numero di voti sufficiente a porlo fra i candidati ma, a quanto si afferma, ha generosamente ceduto il posto a Preti. Nella decisione socialdemocratica è contenuta una riserva. Il gruppo, su invito di Saragat, ha aggiunto ai nomi dei papabili quelli di Bertinelli e Tanassi che entrerebbero tutti e due nel ministero in caso di rinuncia di Saragat. Il leader socialdemocratico ha fatto sapere, infatti, che la sua presenza al governo è condizionata a quella di Nenni.

SITUAZIONE NEL PSI Anche ieri, da parte autonomista non sono giunti seri sintomi di buona disposizione nel voler raccogliere l'invito della sinistra e di Pertini a porre il problema dei rapporti interni del partito su un terreno nuovo che — come dice la mozione della sinistra al CC — «eviti che i compagni parlamentari di sinistra si vedano costretti a recare la loro posizione in Parlamento, rifiutando il loro voto in favore di questo governo».

Nella giornata di ieri, le due correnti hanno continuato a mantenere dei contatti, discutendo su questioni che vertono sia sulla struttura direzionale del partito, sia sulla composizione della delegazione socialista al governo. Ma, a quanto si è appreso, gli autonomisti non hanno receduto dalla loro posizione rigida, che pone la questione sul terreno della «indisciplina». Tale rigidità, tuttavia, ha prodotto notevole turbamento all'interno della stessa maggioranza, scossa anche dall'atteggiamento critico di Santi e da quello decisamente ostile alla rottura di Sandro Pertini. Le notizie che giungono dalla base del partito, inoltre, dicono che la posizione della sinistra è risultata rafforzata dalla linea mantenuta fino a questo momento, che richiede il rispetto del disposto congressuale e indica i limiti che sono stati violati dalla maggioranza. Gli ordini del giorno delle sezioni e delle federazioni, sia autonomiste che di sinistra, che chiedono una soluzione politica e non meramente disciplinare nel considerare la posizione assunta dai rappresentanti del 40 per cento del PSI, continuano a giungere al centro del partito. Tali prese di posizione della base dimostrano che, al di là di irrilevanti difformità di vedute e di comportamento in sede parlamentare che possono verificarsi al centro (come il «caso Bertoldi»), la compattezza della sinistra del PSI e della maggioranza della Federazione giovanile socialista non solo si mantiene ma si rafforza.

I problemi della situazione interna di partito sono stati ieri sera al centro di una riunione dei dirigenti autonomisti. La riunione, durata tre ore (ad essa ha fatto seguito una nuova riunione notturna dei membri autonomisti del comitato centrale) si è conclusa, come ha detto Cattani, senza «nulla di definito». La situazione interna è stata esaminata anche in rapporto alla composizione della delegazione socialista al governo e degli organi dirigenti del partito.

Ieri, l'ADN-Kronos, agenzia ufficiosa degli «autonomisti», pubblicava una nota, pare stesa da Brodolini, nella quale si tornava a parlare di «fermezza e responsabilità» degli autonomisti. L'agenzia autonomista, tuttavia, registrando le preoccupazioni insite nella maggioranza stessa, cercava di allontanare dagli autonomisti la responsabilità di una eventuale rottura. Nel far ciò, la agenzia, riteneva opportuno polemizzare anche con il nostro giornale, ignorando tuttavia che una insistenza sulle responsabilità della segreteria autonomista nel «giuocare alla scissione» erano state rilevate non solo dal nostro giornale ma, proprio in seno al CC del PSI, oltrechè dalla sinistra, anche dai compagni Santi e Pertini.

Alla finestra

se. L'FBI è adesso persuaso che due uomini almeno si trovavano venerdì scorso, a mezzogiorno e mezzo, in quella famosa stanza del sesto piano da dove è stato ucciso il presidente Kennedy, in pieno centro di Dallas. Uno di questi uomini era — secondo l'FBI — Lee Oswald. Non si conoscono ancora gli altri, o l'altro (perché sembra che accanto all'attentatore non ci fosse che un complice), ma l'FBI spera di poter identificare rapidamente tutti.

L'FBI ha potuto vedere a più riprese ieri un film, preso — ripetiamo — da un «marine» dell'US Navy qualche istante prima dell'attentato. Il cineatore si trovava di fronte all'edificio da dove i colpi di fuoco sono stati tirati e si era divertito a filmare l'orologio elettrico che domina l'edificio stesso, per avere impressa sul suo film l'ora esatta del passaggio di Kennedy.

Al momento dell'attentato, il giovane «marine» filmava i motociclisti che precedevano la vettura presidenziale, ma poco prima, ridiscendendo dall'orologio aveva colto senza volerlo, nell'obbiettivo della sua macchina tutta una parte della facciata dell'edificio, dove lo attentatore era in agguato. Ora, alla finestra del sesto piano, si distingue precisamente non una sola figura, ma due figure affacciate sul davanzale della finestra. Non si vede ancora il fucile: ma questo sembra normale, essendo stato questo tirato fuori all'ultimo momento. Sul film, l'orologio segna le ore 12.20, vale a dire dieci minuti prima dell'attentato (che ebbe luogo alle 12,30).

La presenza di un uomo accanto a Oswald spiega — secondo il giornalista di Paris Presse *— la precisione del suo tiro. Piazzato a 68 metri dalla vettura, al momento di sparare, egli ha avuto il presidente Kennedy, almeno durante trenta secondi nella sua visuale di mira. Egli non ha mirato sulla vettura di fronte, ma da una posizione angolata e posteriore, vale a dire nel momento in cui il bersaglio gli si offriva più lento e durante il massimo di tempo. L'attentatore ha tirato da dietro, con un angolo di 45 gradi rispetto alla parete dell'edificio e ha avuto tutto il tempo di aggiustare il tiro: tre pallottole — due contro Kennedy e una contro il governatore Connally — tre colpi in tutto, due mortali e uno che avrebbe potuto esserlo. Ma per questa sbalorditiva precisione è occorso che qualcuno tenesse il fucile di Oswald.*

L'FBI adesso ne è persuaso. L'arma del crimine è, in effetti, un fucile italiano semiautomatico datato 1940. Esso contiene sei pallottole, ma il tiratore deve ogni volta tirare il percussore indietro, il che significa che ogni volta deve riprendere la mira, perché il cannocchiale non offre che un campo molto limitato.

Ora, malgrado la rapidità dell'attentatore, egli non ha potuto conservare da solo questa linea di mira ideale ricaricando il fucile con la seconda e con la terza pallottola, nei pochi attimi di tempo di cui disponeva per tirare. E' dunque occorso che qualcuno gli tenesse il fucile, gli servisse da treppiede. L'FBI — afferma Paris Presse *— è sicuro che questo «treppiede» esiste, che un secondo uomo ha aiutato Oswald. E' questo secondo uomo che avrebbe portato il pollo e la bottiglia di «Coca cola» scoperti nella stanza. Lo studio delle ossa e dei resti di questo pasto improvvisato hanno, in effetti, provato che esso datava dalla notte precedente e non dal mattino, come si era pensato in un primo momento.*

Dunque — conclude il giornale parigino — il secondo uomo attendeva Oswald, nella camera del sesto piano, fin da giovedì sera; ed era impossibile trovarlo, perché l'edificio non è stato perquisito essendosi la polizia accontentata di domandare al portiere del palazzo, venerdì alle nove del mattino, se avesse notato niente di anormale.

Ma come ha potuto, questo secondo uomo, lasciare l'edificio quasi subito dopo l'attentato, dato che il portiere ha distintamente riconosciuto Oswald e non ha visto altra persona che lui? Erano le 12,35 circa, un poliziotto — racconta Paris Presse *— stava persino per domandare le carte di riconoscimento ad Oswald, ma il portiere lo dissuase dicendogli che si trattava di un impiegato dell'edificio. L'FBI sembra adesso pensare che Oswald abbia facilitato l'uscita del secondo uomo, prima di ritrovarsi qualche istante più tardi e di fuggire con lui.*

Sempre per coprire la sua fuga, Oswald avrebbe ucciso il poliziotto Tippitt, all'angolo di Denver Street. L'inchiesta dell'FBI ha stabilito un secondo punto essenziale: Oswald e Ruby si sarebbero incontrati prima dell'attentato. Il testimone principale, in questo punto, è un ventriloquo di 22 anni, Bill De Mar, che appariva nello spettacolo del «Carousel», uno dei «night» di Ruby. Egli afferma di aver visto Oswald e Ruby parlare tra di loro, mentre bevevano un bicchiere di whisky, «otto-nove giorni», prima dell'attentato.

Dopo la sua deposizione, che è stata confermata dalla polizia di Dallas, Bill De Mar è scomparso dalla città; sembra che egli sia stato messo sotto la protezione dell'FBI, il che dà una importanza tutta particolare alla sua deposizione. E' tutto ciò che si sa per il momento — conclude Paris Presse *—; ma se questa pista è buona, tutto è possibile. Si può ben immaginare che Ruby sia stato poi mandato a uccidere Oswald per impedirgli di parlare in un momento in cui le sue rivelazioni rischiavano di divenire pericolose e di coinvolgere un altro uomo, il cui nome doveva assolutamente restare segreto.*

editoriale

tica necessarie a contrastare tali forze e ad impedire ch'esse riprendano il sopravvento nella vita americana.

QUESTO preoccupato interrogativo non si può considerare purtroppo completamente sciolto dal discorso pronunciato ieri dal Presidente Johnson. Di questo discorso, che non poteva non contenere una riaffermazione formale della linea politica kennediana e della necessità di continuarne l'applicazione, il vero senso deve essere infatti ricercato soprattutto negli accenti, nei toni, nelle sfumature con cui i diversi temi sono stati affrontati.

Ebbene, in questi accenti, in questi toni, in queste sfumature, c'è qualche cosa che svuota del suo slancio la linea kennediana. In primo luogo, alla deprecazione inevitabile dell'assassinio di Kennedy, non segue (almeno nei testi del discorso fornitici dalle agenzie) una netta affermazione della volontà di far luce fino in fondo sulle vicende che sono avvenute a Dallas e alle quali il mondo guarda con attonito stupore. Eppure, una parola chiara il mondo su questo l'attendeva. Essa avrebbe non abbassato, ma anzi innalzato il tono del discorso presidenziale.

Non sempre gli assassini di un capo di Stato si possono chiamare Bruto o Cassio, soprattutto quando il capo di Stato non è Giulio Cesare, e possono fornire a Marc'Antonio l'occasione d'una grande orazione funebre. In questo caso, bisognava dire al mondo qualcosa, certo, di più meschino e di meno shakespeariano: vale a dire, che non sarà consentito allo sceriffo di Dallas, l'amico del biscazziere Jack Rubinstein detto «Ruby», di lasciare l'opinione pubblica mondiale nella convinzione che non si saprà più la verità sull'assassinio del Presidente degli Stati Uniti e che mai giustizia verrà fatta. Pure era questo che bisognava dire. Anche le successive affermazioni del Presidente Johnson sulla necessità di portare avanti la politica di integrazione razziale di Kennedy ne avrebbero acquistato maggiore forza di persuasione.

Né differenti conclusioni possono essere fatte sulle parti del discorso del Presidente Johnson dedicate alla politica internazionale, e alla questione essenziale della pace. Anche qui non è smentito, anzi è riaffermato, il convincimento del defunto Presidente che oggi non ci possono essere nel mondo «sconfitti in pace e vincitori in guerra», e di qui l'assicurazione che anche l'amministrazione Johnson sarà «piena di risorse nel ricercare settori di accordo anche con coloro dai quali gli Stati Uniti differiscono» Ma anche qui l'accento, piuttosto che sulla volontà degli Stati Uniti di rispondere sul terreno della competizione pacifica alla sfida pacifica dell'Unione Sovietica e del socialismo, viene messo sulla capacità degli Stati Uniti di essere «formidabili nemici di coloro che cercano di imporre a noi e ai nostri alleati il giogo della tirannia»; viene messo, piuttosto che sulla volontà di andare avanti verso nuovi accordi di disarmo sulla strada aperta dal trattato di Mosca, sul proposito di conservare agli Stati Uniti «una forza militare che non sia seconda a nessun'altra». Né il persistente richiamo non solo alla questione di Berlino Ovest, ma al Vietnam del Sud, significativamente accoppiati, possono purtroppo modificare tale impressione sui toni e gli accenti del primo discorso del neo-presidente degli Stati Uniti.

ANCHE se si trattasse soltanto, com'è probabile, della volontà di «rassicurare» verbalmente i circoli più ostili alla politica interna ed estera del defunto Presidente, già questo sarebbe un sintomo grave del livello cui è pervenuta negli Stati Uniti la controffensiva delle forze più reazionarie e belliciste, attestate oggi su posizioni di forza dopo «il successo» ottenuto con l'assassinio di Kennedy. Perciò si richiede oggi da parte di tutte le forze di pace (degli Stati Uniti e degli altri paesi del mondo) un grande senso di responsabilità e una fervida iniziativa. Perciò si richiede oggi, anche da parte dell'Italia e dei nostri governanti, qualcosa che non nullifichi la nostra politica estera — come purtroppo appare anche nell'accordo sottoscritto nei giorni scorsi come base politica e programmatica del nuovo governo — in quella cosiddetta «lealtà» atlantica, che sempre meno si comprende che cosa possa e debba essere. Specialmente nel momento in cui la «nuova strategia» di Kennedy ha ricevuto un colpo così grave e il generale De Gaulle ha accompagnato il feretro del defunto Presidente col sussieguo del personaggio più importante del mondo atlantico e occidentale.